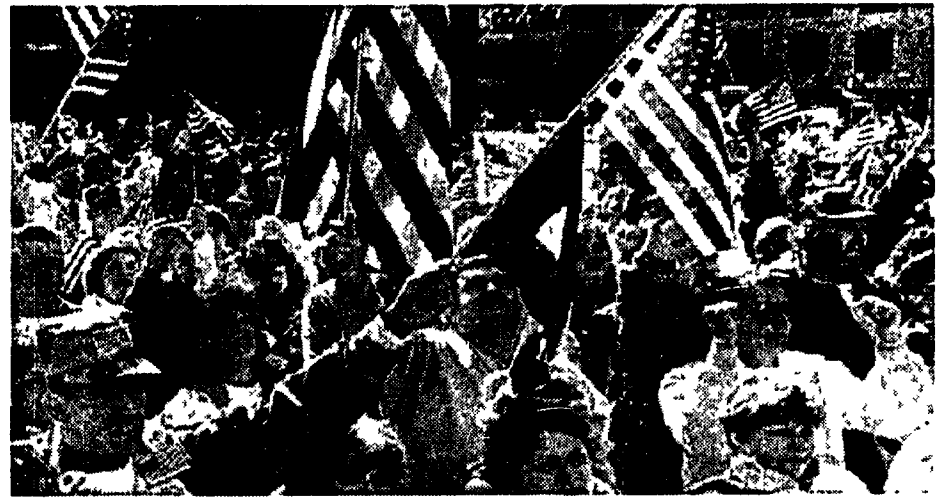


Il dopoguerra nel Golfo



Il presidente parla in tv
«Il disarmo e la questione palestinese i prossimi nodi»
Popolarità senza precedenti



Manifestanti festeggiano la vittoria della guerra del Golfo. Sotto, il presidente George Bush

Un Bush trionfante esalta «il nuovo spirito americano»

Bush esalta il «nuovo spirito americano», l'orgoglio recuperato in Arabia dai fantasmi del Vietnam. Cita il disarmo e la questione palestinese come prossimi nodi da risolvere. In popolarità ora supera Roosevelt, Kennedy e il Truman vincitore della seconda guerra mondiale. Pare non esserci democratico che possa contendergli la Casa Bianca. Ma metà degli americani non sono convinti della sua politica interna.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Un Bush trionfante esalta il «nuovo spirito americano». E lo mette al servizio del «nuovo ordine mondiale». Invita l'America ad unirsi nell'«orgoglio recuperato nella vittoria in Arabia dopo un'era di depressione da «sindromi da Vietnam». Per poter far fronte alle sfide del futuro, sul piano interno ed internazionale. E tra queste ultime cita la questione palestinese, il disarmo chimico e nucleare e l'assistenza economica. Le questioni da risolvere nel quadro di un «nuovo ordine mondiale» per il Medio Oriente.

Il presidente Usa ha pronunciato questa sua «adlocutio» degna dei grandi trionfi della Roma imperiale ieri alle nove ore di Washington (tre del mattino in Italia) ad una sessione «adlocutio» congiunta dei due rami del Congresso. Il suo

portavoce, Fitzwater, aveva anticipato che Bush avrebbe «fatto un bilancio della guerra e guardato avanti ad alcuni dei compiti dell'America come nazione», avrebbe ringraziato il popolo americano, parlato del nuovo spirito che nasce dalla vittoria nel Golfo e sul come questo possa contribuire al nuovo ordine mondiale. Senz'altro si preannunciava il consenso, anche da parte degli oppositori, così come spietata a chi ha vinto alla grande i democratici stavolta avevano addirittura rinunciato alla tradizionale replica con cui un loro rappresentante risponde al presidente in tv subito dopo il suo intervento.

Bush esalta la guerra con un tasso di popolarità senza precedenti in tutta la storia presidenziale americana. Secondo l'ultimo sondaggio d'opinione pubblicato ieri dal Washington Post il 90% degli americani approva la sua leadership e quelli che approvano specificamente la condotta della guerra sono addirittura il 94% più dell'87% dei consensi a Truman alla fine della seconda guerra mondiale, la «buona guerra» per eccellenza, assai più del massimo dei consensi che sia mai andato a Roosevelt, Kennedy e Johnson. Un consenso tanto plebiscitario da essere persino imbarazzante. Tanto che il portavoce Fitzwater ha fatto finta di frenare gli entusiasmi dichiarando che i sondaggi vanno su e vanno giù. Eppure negli stessi sondaggi c'è un segnale di allarme. Se il 94% degli americani approva la gestione della crisi nel Golfo, meno della metà, appena il 49% esprime un analogo consenso sul modo in cui Bush gestisce l'economia. Solo il 22% dice di avere una «buona idea» di dove Bush intenda portare il paese nei prossimi due anni. Soddisfatti delle vittorie militari oltreoceano, gli intervistati risultano assai più freddi, anzi decisamente preoccupati quando si passa alle questioni di casa. Il 71% ritiene che non si siano fatti progressi sufficienti sul piano dell'economia e dell'istruzione, il 79% si lamenta della lotta alla criminalità, l'81% afferma che non si fa abbastanza contro la

povertà. Trionfo all'estero, ma aria di amarezza, quindi, se non di sconfitta in casa. Contenti dei successi del Patriot e delle bombe «intelligenti», gli americani attendono ancora una spiegazione del come mai non riescano più a costruire un video-registratore o un auto decente «made in Usa». Sono a disagio per New York che sembra Calcutta. Sono soddisfatti che le perdite americane siano contenute nella guerra, ma temono che i 23.220 morti ammazzati in America lo scorso anno possano crescere con il crescere della violenza che ha accompagnato tutti i dopoguerra americani, e soprattutto il post-Vietnam. Bush stesso aveva dovuto tener conto di questi umori intervenendo martedì ad un vertice sul tema della criminalità, ricordando una delle ombre che turbano un «senso di fiducia e di orgoglio che contagia il Paese».

Ma con l'aria di trionfo che tira, anche gli avversari politici di Bush lo applaudono. Il presidente democratico della Camera, Tom Foley, si è complimentato col presidente per «il brillante successo militare». Il presidente democratico della commissione forze armate del Senato, Sam Nunn, il leader che più di altri si era esposto perché non si andasse precipitosamente alla guerra, gli dà



Parte dalla Siria l'iniziativa Cee in Medio Oriente

La «trojka» della Cee - il lussemburghese Poos, l'italiano De Michelis e l'olandese Van Den Broek - è arrivata ieri a Damasco per dare il via a una serie di consultazioni nelle capitali della regione sui problemi del dopoguerra. I ministri europei hanno avuto un lungo incontro con i loro omologhi degli otto paesi arabi che fanno parte della coalizione anti-Saddam. Oggi ripartono per Israele e la Giordania.

GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO. L'Europa dei Dodici riprende l'iniziativa nel Medio Oriente, bruciando anche sui tempi (sia pure di poco) lo stesso segretario di Stato Baker, e il momento scelto non poteva essere più adatto iniziando ieri da qui, dalla Siria, il suo giro di consultazioni nelle capitali della regione, la «trojka» comunitaria ha avuto la sorpresa di trovare già bello e pronto il «Patto di Damasco» stipulato dai ministri degli Esteri arabi della coalizione anti-Saddam, che costituisce - per dirla con le parole di De Michelis - «l'inizio di un necessario approccio globale ai problemi del dopoguerra». Questo è stato ovviamente il tema centrale dei colloqui tra i tre ministri europei (oltre a De Michelis, il lussemburghese Poos e l'olandese Van Den Broek) e gli otto ministri di Egitto, Siria e del regno ed Emirati del Golfo. Le conversazioni si sono protratte a lungo, tanto che l'attesa conferenza stampa congiunta è stata ritardata di quasi un'ora e mezza.

Il ministro degli Esteri siriano Faruk al Shara ha detto che sono state riscontrate «ampie basi per la cooperazione reciproca e per la continuazione del dialogo fra le due parti», e ciò è tanto più positivo in quanto - ha proseguito - «noi crediamo che sicurezza e stabilità nella nostra regione siano strettamente legate alla sicurezza e alla stabilità in Europa». Le parole del ministro sono state certamente una musica per le orecchie di De Michelis e per il suo progetto di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente e nel Mediterraneo (Csem), modellata sull'esempio della Cee di Helsinki. Poos (presidente di turno) ha parlato di «comuni punti di interesse» e ha sottolineato che «tutti i problemi sono interconnessi e che vanno dunque affrontati globalmente», non ci si nasconde comunque le difficoltà, che ci sono e sono tante, e lo stesso Poos ne ha fatto

Concluso in Vaticano il vertice dei vescovi del Medio Oriente: un patria per i palestinesi e la sicurezza per Israele

Il Papa a Gerusalemme se la città sarà «libera»

Garanzie internazionali per Gerusalemme, dove il Papa vuole recarsi, una patria per i palestinesi, sicurezza per Israele, restituzione della sovranità al Libano, soluzioni per Cipro e per i kurdi. Queste le richieste scaturite dall'incontro svoltosi in Vaticano e concluso da Giovanni Paolo II. La S. Sede intende partecipare, con forme da definire, ai negoziati per dare un assetto di pace al Medio Oriente.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. I patriarchi ed i vescovi dei paesi coinvolti nella guerra, al termine del loro incontro in Vaticano, hanno sollecitato, con un comunicato, il Papa a «perseguire nella sua azione di persuasione presso i responsabili delle nazioni e presso l'Onu affinché le trattative per una pace giusta non comportino umiliazioni per nessuno, né aspetti punitivi per qualche popolo». E Giovanni Paolo II, nel concludere l'incontro davanti a migliaia di fedeli di ventimila raccolti nell'aula Paolo VI, ha subito detto che il primo problema è quello della «Terra Santa, dove tre due popoli, quello palestinese e

quello dello Stato di Israele, da decenni continua ad esistere un antagonismo che aumenta le tensioni e le ansie e che è finora apparso irriducibile». Ne consegue che «l'ingiustizia di cui è vittima il popolo palestinese esige un impegno di tutti e, in particolare dei responsabili delle nazioni e della comunità internazionale» perché si dia luogo ad «un immediato inizio di soluzione».

Non è più ammissibile - ha proseguito il Papa - che Gerusalemme, con i suoi luoghi cari ai cristiani, agli ebrei ed ai musulmani tanto da essere riconosciuta da tutti come «crocevia di pace» conti-

nuai ad essere motivo di «discordia e di discussione». Giovanni Paolo II ha annunciato ieri di volersi recare «come pellegrino in quella città unica al mondo per rilanciare con i credenti ebrei, cristiani e musulmani quel messaggio di pace già rivolto all'intera famiglia umana da Assisi il 27 ottobre 1986 quando c'erano ancora i pericoli della guerra fredda e delle armi nucleari. Ma perché ciò avvenga - ha precisato - occorre creare le condizioni che, per la S. Sede, consistono nel dare una patria ai palestinesi e sicurezza allo Stato di Israele, «garanzie internazionali», da parte dell'Onu, perché Gerusalemme «recuperi la sua peculiarità». Ciò vuol dire, come ha spiegato più tardi nella conferenza stampa monsignor Jean-Louis Tauran, segretario per i Rapporti con gli Stati, che la S. Sede non chiede più, come nel passato, un «Corpus separatum» per Gerusalemme, divenuta dal 1980 capitale dello Stato di Israele per decisione unilaterale di quest'ultimo, ma «garanzie inter-



Giovanni Paolo II durante l'udienza generale di ieri

Hamid Algabid - ha fatto notare monsignor Tauran - «abbia insistito sul concetto, condiviso dalla S. Sede, secondo cui il conflitto non ha avuto carattere religioso, ma altre motivazioni».

I patriarchi ed i vescovi, nel loro comunicato, affermano che anche il Libano deve riacquistare pienamente la sua unità, indipendenza e sovranità. Ed il Papa, facendo propria questa richiesta, ha aggiunto che in quella regione «altri paesi e altri popoli vivono in tensione per situazioni non risolte» ed ha fatto esplicito riferimento a «quella esistente a Cipro quella relativa al provato popolo kurdo».

Ma il piccolo Concilio vaticano ha messo in evidenza, come è emerso dalla conferenza stampa, che questo dopoguerra richiede grande capacità di dialogo. Per esempio, il mondo ebraico ha ignorato la riunione vaticana, molto apprezzata, invece, dalla Conferenza islamica. Inoltre - ha spiegato il patriarcha di Gerusalemme, monsignor Michel Sabbah -

rimane «l'incomprensione di fondo tra Oriente ed Occidente». Se ci fosse stata «reciproca comprensione» - ha osservato - non ci sarebbe stata la guerra. Rimane, poi, il fatto da digerire da parte degli arabi che «la guerra non l'ha diretta l'Onu, ma un solo paese», con evidente riferimento agli Stati Uniti. Ha affermato che, a suo parere, «non spettava ad un paese, ma all'Onu intumescere all'irak di ritirarsi dal Kuwait». «L'Occidente - ha concluso - non può pretendere di imporre il suo sistema democratico quando nelle stesse democrazie occidentali viene avvertita l'esigenza di riformare le sue istituzioni e quando gli organi di informazione vengono utilizzati per influenzare l'opinione pubblica e fare accettare la guerra come giusta». Il presidente della Conferenza episcopale statunitense, monsignor Pilarczyk, ha detto di uscire da questo incontro con la convinzione che «non ci siano soluzioni facili ed a portata di mano». Tutti, infatti, saranno messi alla prova.

Cento deputati di tutti i gruppi al governo «Ecco come fermare il traffico d'armi»

Cento deputati propongono al governo come prevenire il traffico d'armi verso i paesi in via di sviluppo. Ieri Emma Bonino, radicale, Flaminio Piccoli, democristiano, Margherita Boniver, socialista, Gianni Lanzinger, verde, e Giorgio Napolitano hanno presentato alla stampa una mozione firmata da parlamentari di tutti i gruppi (escluso l'Msi). Accordi e «cartelli» internazionali, sanzioni Onu.

NADIA TARANTINI

ROMA. La prima firmataria è Emma Bonino, ma sulla mozione che impegna il governo ad andare oltre la repressione del traffico d'armi, e a prevenire i meccanismi dissennati, la deputata radicale ha raccolto le firme di 92 deputati di tutti i gruppi (esclusi i missini). E, tra i primi, il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, il «ministro degli Esteri» del Psi, Margherita Boniver, e Giorgio Napolitano, Giuseppe Zamberletti, il repubblicano Antonio Del Pennino e il presidente della commissione Difesa di Montecito-

«cartelli» dei paesi produttori. Si sottolinea lo squilibrio tra l'incidenza della produzione di armi nel Nord del mondo (attorno alle 0,1% del prodotto interno lordo, per quanto riguarda l'Italia) e l'assorbimento di ingenti risorse dei paesi del Sud del mondo (il 10, il 20, il 30 per cento della ricchezza prodotta). Si propone infine al governo una regolamentazione degli aiuti al cosiddetto «terzo mondo» che incentivi l'uso a fini civili e scoraggi la spesa militare. «E' un'iniziativa significativa e valida», ha detto Giorgio Napolitano, «la spinta ultima viene - ha precisato - dall'esperienza del Golfo, che ha avuto il punto di partenza nel dispiegamento militare iracheno». Napolitano ha sottolineato la necessità di «una politica di cooperazione che solleciti lo spostamento di risorse per impieghi di carattere civile». E, infine, ha proposto che nel Medio Oriente si vada ad iniziative per la de-nuclearizzazione della regione, un discorso, ha commentato, che ha visto di recente «aperture» da

parte di Israele Margherita Boniver e Flaminio Piccoli hanno sottolineato che le proposte contenute nella mozione sono «concrete e non utopiche», purché - hanno aggiunto - «ci sia la volontà politica di portarle avanti». Il verde Lanzinger ha insistito sull'altro versante del traffico d'armi, quello interno. «In questo momento - ha detto - bisogna anche bloccare le spinte al riarmo sofisticato e tecnologico dell'Italia». Perché è chiaro, quando le armi si producono poi bisogna trovare gli acquirenti. Oggi si sa - ha detto - che il governo a riflettere entro sei mesi al parlamento su tutte le proposte, la più interessante delle quali potrebbe rivelarsi questa. «Incentivi e garanzie di trasferimenti di tecnologia civile e aiuti economici a quei paesi che rinunciano a dotarsi di armamenti convenzionali sofisticati e alla relativa tecnologia, riducano le proprie spese militari e conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e al rispetto rigoroso dei diritti umani».

Shamir: «Trattiamo anche prima che gli arabi riconoscano Israele»

Intervistato dal Wall Street Journal, il premier israeliano Shamir afferma, contraddicendo posizioni a lungo sostenute, che Tel Aviv potrebbe avviare trattative con i paesi arabi anche prima che questi riconoscano ufficialmente lo Stato ebraico. «Oggi - dice Shamir - è molto importante creare un nuovo clima di fiducia. Naturalmente i nostri vicini arabi debbono abbandonare ogni atteggiamento ostile».

NEW YORK. Shamir si prepara ad affrontare il dopoguerra. E lo fa con toni concilianti fino a ieri del tutto estranei alla sua linea politica. In una intervista rilasciata ieri al Wall Street Journal ha infatti apertamente affermato che Israele potrebbe iniziare colloqui con i diversi Stati arabi anche prima che questi riconoscano ufficialmente lo Stato ebraico. Un atto di «buona volontà», questo, che contraddice uno dei principi fin qui seguiti da Israele nelle difficili relazioni con i suoi vicini, e che, nelle intenzioni di Shamir, dovrebbe co-

stituire un primo passo verso trattati parziali - quali quello sulla gestione delle acque e sugli scambi commerciali - in grado di preludere ad un più generale accordo di pace. «È molto importante, oggi, creare un clima di fiducia reciproca - ha detto Shamir nell'intervista - E ci sono molti modi per creare questa fiducia. Naturalmente i nostri vicini debbono abbandonare ogni atteggiamento di ostilità e di belligeranza. Penso che questo sia il minimo che possiamo ottenere oggi dai paesi arabi prima di cominciare vere e proprie trat-

Shamir, nel sottolineare questo punto, ha ovviamente ricordato quanto decisiva, nel corso della guerra del Golfo, sia stata la decisione israeliana di non reagire alle aggressioni irachene. «Decisione», questa, maturata - ha detto - in virtù delle pressioni esercitate direttamente da Bush e Cheney.

Su un punto, in particolare, il leader israeliano pare voler insistere: i paesi arabi, dice nella sua intervista, potrebbero essere utili nell'individuare rappresentanti palestinesi con i quali Israele possa negoziare. Ovvero Israele intendere utilizzare a proprio vantaggio i disastri che la politica dell'Olp, di sostanziale sostegno a Saddam, ha creato in molti dei paesi arabi ed è certo questo il punto arabo problematico e, insieme, rivelatore della proposta di Shamir, soprattutto tenendo conto del fatto che ben poche sembrano essere, in questo quadro, le reali concessioni della politica israeliana. Nel corso della intervista, in-

il, il primo ministro nega ogni possibilità di accordo con la Siria - definito il «più estremista dei paesi dell'area» - ribadendo come le alture del Golan siano «parte integrante di Israele».

Quanto ai palestinesi, Shamir sottolinea come il loro appoggio a Saddam sia stato «il segno evidente di ciò che davvero sono e di ciò a cui davvero aspirano». Nonostante questo, tuttavia, il suo governo continuerà a sostenere, nonostante la forte opposizione della destra, il piano di pace presentato nell'89. Tale iniziativa, come si ricorderà, si oppone alla creazione di uno Stato palestinese, ma concede elezioni, mirate ad una sorta di «autogoverno», nei territori attualmente sotto l'occupazione israeliana. «I palestinesi - dice Shamir - non hanno, come comunità, alcuna esperienza nella gestione dei propri interessi». Una buona ragione, secondo Shamir, per continuare a negare loro il diritto all'esistenza.